

Interzone ♦ Giustino Di Gregorio

A zozzo, sorpresa!, nel mondo dell'udibile



Giustino Di Gregorio Sprut Tzadik

GIORDANO MONTECCHI

«Eppure lontano ha smesso di piovere ed il costume vira lentamente al rosa». Oppure: «Le terre e le lettere fanno da contrappeso all'altra faccia della medaglia, anche se il rovescio di ieri ha provocato seri danni in cucina». Domanda: frasi come queste significano qualcosa? Risposta: cosa vuol dire: «significano qualcosa?». Queste parole indicano prima di tutto che qualcuno si è divertito ad assemblare vocaboli e predicati che di solito non abitano insieme. Questo qualcuno si chiama Rino Rossi e le sue frasi, riportate all'interno del cd, sono forse la spiegazione migliore di come fun-

ziona la musica di «Sprut». Confesso che ho un debole per queste cose, anche se da qualche parte una vocina mormora perplessa i suoi «mi, mu, mah». Sprut mi diverte e spesso mi delizia col suo non-sense ilare, verginale e spudorato insieme. Ricordate la «poetica del fanciullino» di cui a scuola ci riempivano la testa a rincaro della cavallina storna? Bene Sprut ha qualcosa di quel fanciullino. Così, fra neri morchiosi e acciai inesorabili che formano l'araldica della Tzadik (ossia casa Zorn), Sprut è associato a questa definizione: «neo-primitive composer». Sprut ha un nome, si chiama Giustino Di Gregorio, viene dalle parti di Teramo e fa l'operaio a una catena di montaggio. Sembra una favola. Da anni, quando torna a

casa, coltiva questa sua passione per i collage musicali. Qualche anno fa incontra John Zorn, gli allunga un mini-cd e subito scocca la scintilla: Re John si invaghisce di Sprut e lo chiama a corte.

Davvero Sprut assomiglia a poco altro, anche se alle prime note si capisce subito di che si tratta: plagiarismo a briglia sciolta. Musiche campionate di qua, assemblate con musiche campionate di là: jazz, medioevo, blues, classica, etnie, rock... Mescolanze le più disparate e sorprendenti, eppure il discorso fila che è un piacere, come se questi cocktail fossero sempre esistiti in qualche angolino della memoria e, per qualche bizzarra strada traversa, fossero stati imparantati fra loro a nostra insaputa. Con

suoni succede come con le parole di cui sopra: «il costume vira lentamente al rosa», le terre/le lettere, l'altra faccia della medaglia/il rovescio di ieri...

Le mani si alzano e più d'uno sbotta: «ma queste cose sono già state fatte! John Oswald con la sua «plunderphonics» (la saccheggiofonica), lo stesso John Cage mezzo secolo fa le faceva già... insomma il collage non è certo nuovo, ormai compie cent'anni». Okay. Qualche giorno fa facevo ascoltare un brano di David Shea (un altro fanciullino che ama pasticciare col collage) a un amico compositore. Che a un certo punto mi guarda e fa: «È incredibile come queste cose ricordino quello che si faceva negli anni cinquanta con l'elettronica».

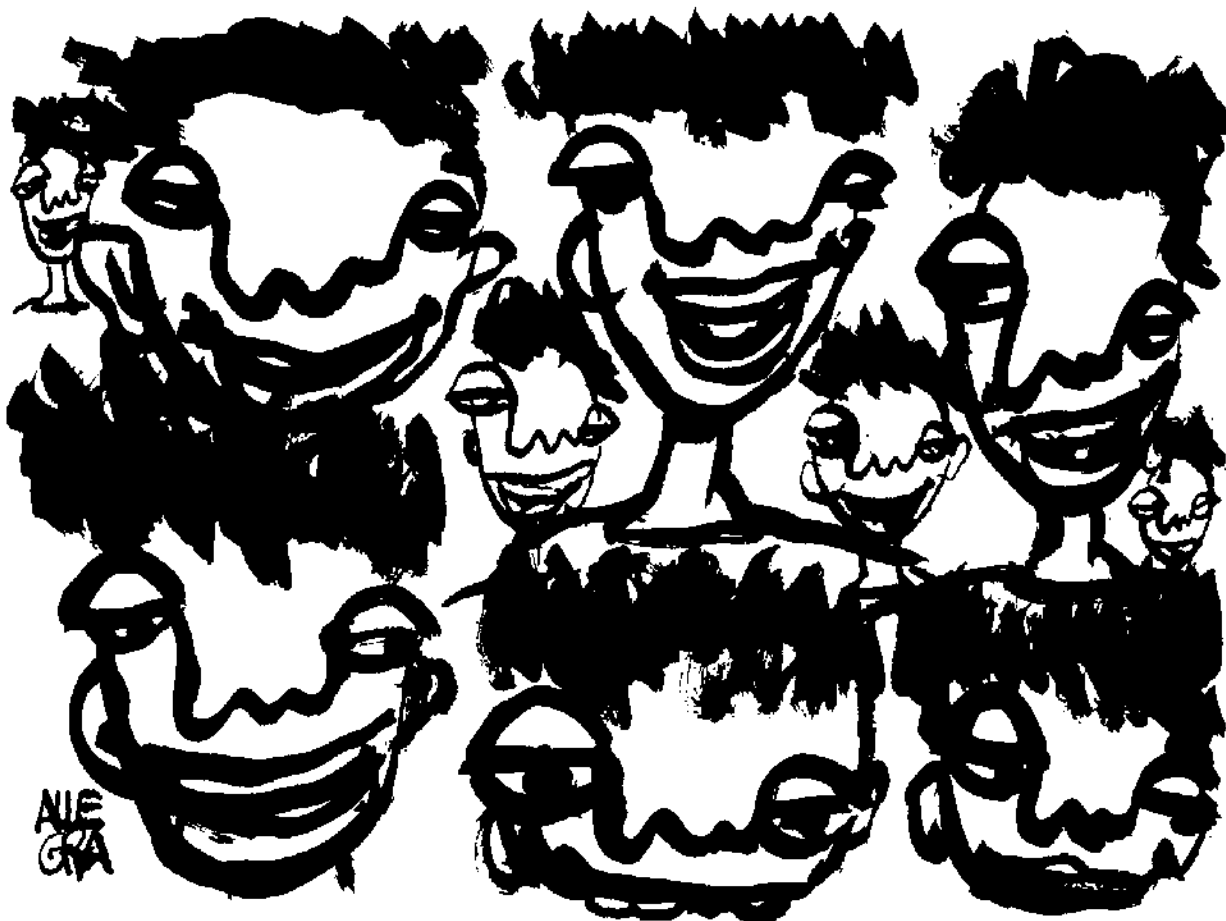
Gli ho fatto sì con la testa borbottando Cage, «Fontana Mix», oppure anche gli «Imaginary Landscapes». Sapevo bene che la sua osservazione voleva smontarmi il giochino, che l'argomento del «già fatto» nei club di «Forza Avanguardia» equivale a una condanna senza appello. È troppo complicato spiegare il «corporativismo estetico», la sottile perversione dell'equiparare il «già fatto» al «già visto», o al «già sentito». È come dire che siccome la tecnica del trapianto cardiaco è nata con Barnard un quarto di secolo fa è già vecchia e non ci interessa più. Ignorando il piccolo particolare che allora si schiattava dopo un mese e che oggi si campa a lungo come se niente fosse. Fatti con nastro e forbici o con il campionario, quelli di Cage, di Schaeffer, di Oswald, di Zorn, di Shea o di chi volete voi sono collage che producono certi effetti: sorpresa o acidità, euforia o un Moment when a po' d'acqua. Quelli di Sprut ne produco-

no altri, diversi, di sicuro meno traumatici e più ludici. Regressione? Forse. Di certo però fantasia al lavoro: molta, e felice. Lo sguardo - anzi l'ascolto - diretto, ingenuo (neo-primitivo appunto), opera con una sapienza e una leggerezza che non si può fare a meno di ammirare. Tre suites e, in calce, una lista dove diligentemente si elencano le decine e decine di autori e di artisti campionati in ognuna di esse. La materia prima è soprattutto jazz - trombe, sax, voci, orchestre: Ornette, Coltrane, Dolphy, Miles, Armstrong, Parker, Rollins, Ella, Anita O' Day, Ellington, Sun Ra. Poi blues: Howlin' Wolf, Bo Diddley, Robert Johnson; e ancora chitarre: Jimi, Buckhead e, a seguire, il mondo intero, da Leoniusus a Boredoms, da Mozart a Piazzolla, da Martin Denny a Nine Inch Nails. Il piccolo Sprut va a zozzo nel mondo dell'udibile, così congestionato di suoni e di memorie aggrovigliate e lo ricomponne per noi. Applausi.

Dall'ultimo album dell'ex leader dei Velvet Underground a ritroso lungo le tappe della carriera artistica di Lou Reed
Libri, dischi e film consigliati per un viaggio attraverso le atmosfere della New York della Factory e le intuizioni geniali di un ex maledetto

Il velluto, la fabbrica, la poesia La chitarra che ha cambiato il rock

GIANCARLO SUSANNA



Caggiano - offrì a Reed un ambiente tollerante (soprattutto in materia di sesso e droghe) e straordinariamente ricco di stimoli, un caleidoscopio bazar di varia umanità proveniente da ogni fascia sociale. Come il rock'n'roll si era scoperto primo fenomeno di massa giovanile "trasversale", lo stile di vita della Factory coinvolse e creò un legame tra individui generalmente poco assimilabili, a cui era sufficiente in quel determinato

contesto, per sentirsi partecipi di una comunità, pensare e agire "pop". A uno dei protagonisti della Factory, Gerard Malanga è dedicato, «Up From The Archives», un cd da poco edito dalla Sub Rosa e distribuito in Italia da Materiali Sonori. Dal 1963 al 1970 Malanga - scrittore, pittore, fotografo, cineasta, performer - è stato uno dei collaboratori più stretti di Andy Warhol. «L'ho incontrato nel giugno del '63 -

cronache vogliono che sia stato proprio Malanga a far conoscere i Velvet Underground a Warhol nel novembre del '65. «Up From The Archives», imperdibile per i cultori di questa «scena» letteraria e musicale, è un curioso assemblaggio di testimonianze sonore: dal «reading» del dicembre '64 nella galleria d'arte di Leo Castelli alla conversazione a ruota libera con Kerouac, Ginsberg, Orlovsky e Warhol, dai contributi di Iggy Pop, Angus McLeise (il primo batterista dei Velvet) e Thurston Moore dei Sonic Youth alle performances dello stesso Malanga.

Nella medesima direzione - recuperando però la produzione cinematografica di Warhol e dei suoi amici, primo fra tutti Paul Morrissey - si muove la Rare Video (www.rarevideo.com), che, in collaborazione con la Andy Warhol Foundation, sta pubblicando su videocassetta opere fondamentali come «Vynil» ('64), «Lonesome Cowboys» ('68) e come la trilogia realizzata con Morrissey e composta da «Flesh» ('68), «Trash» ('70) e «Heat» ('72). Non si può riascoltare l'insinuante e celeberrima «Walk On The Wild Side» senza tornare al clima della Factory e ai suoi personaggi, esplicitamente citati nei versi della canzone: Holly Woodlawn, Candy Darling, Joe Dallesandro (l'eroe affascinante di «Flesh»), Joseph Campbell e Jackie Curtis. «Reed era stato contattato da un impresario teatrale per la traduzione in musical di un libro scritto da Nelson Algren nel 1956, per l'appunto «Walk On The Wild Side» - scrive sempre Caggiano - (...) L'operazione fu presto abbandonata ma Reed con il suo consueto pragmatismo, condensò l'intero progetto in un'unica canzone, sostituendo alla galleria dei personaggi del romanzo le famigliari figure warholiane. Sarà anche diventato un «artista da boutique», il poeta di «Heroin» e «I'll Be Your Mirror», ma non bisogna dimenticare neppure per un istante il peso che ha avuto nelle vicende della nostra cultura.

Da ascoltare



Lou Reed
Poeta americano
di Aldo Caggiano
Liguori Editore
Velvet. I Velvet Underground e la New York di Andy Warhol
di Victor Bockris e Gerard Malanga
Giunti

Nei sogni cominciano le responsabilità
di Delmore Schwartz
Serra e Riva
Editori
Gerard Malanga
Up From The Archives
Sub Rosa/
Materiali Sonori

The Velvet Underground
The Velvet Underground & Nico
Verve/Polygram

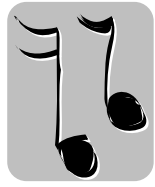
Lou Reed e John Cale
Songs for Drella
Warner Bros
Paul Morrissey
Flesh
Rare Video

A tutto Lou

■ Non si può fare a meno di sorridere, leggendo le entusiastiche dichiarazioni di Lou Reed sull'ultimo ritrovato della tecnica che gli permette «finalmente» di suonare la chitarra come ha sempre sognato. Succede con «Ecstasy», in cui c'è «Like A Possum», un brano che dura ben diciotto minuti. Era successo con il recente (e acustico) «Perfect Night Live In London». Reed è un campione del minimalismo - «Non puoi battere chitarre, basso e batteria» scriveva nelle note di «New York», l'album del «grande ritorno» - ma non ha mai smesso di sperimentare con l'ingenuità di un bambino che smonta i giocattoli per capire come funzionano. Un atteggiamento, il suo, che deve aver contribuito non poco a innervosire il già suscettibile (e geniale) John Cale, eterno amico/rivale dentro e fuori i Velvet Underground. Se non vi sentite di acquistare il box «Peel Slowly And See» (5 cd) o di cercare l'altrettanto interessante (e più raro) «What Goes On» (3 cd), dovete procurarvi i primi tre album dei Velvet Underground: «The Velvet Underground & Nico», «White Light/White Heat» e «The Velvet Underground». Anche per quanto riguarda la carriera solista di Lou Reed, c'è un box, «Between Thought And Expression» (3 cd), ma possiamo consigliarvi anche «Soltanto» «Berlin», «Transformer», «Rock'n'roll Animal» (dal vivo), «Coney Island Baby», «Street Hassle», «New York» e «Magic And Loss». Dovrebbe essere ancora in catalogo la traduzione italiana di «Between Thought And Expression», curata nel 1993 da Alberto Campo e pubblicata dall'Arcana. Soltanto in inglese potete invece leggere le biografie «Growing Up In Public» di Peter Doggett (Omnibus Press, 1992) e «Transformer. The Lou Reed Story» di Victor Bockris (Simon & Schuster, 1994). Senza altro auspicio una ristampa di «Nei sogni cominciano le responsabilità» di Delmore Schwartz (Serra e Riva, 1990). G. S.

Etichette ♦ K records

Quei bravi ragazzi indipendenti e cospiratori



Aa.Vv. Internal/External K records 2000

www.kpunk.com

PIERO SANTI

Si chiama «Internal/External» ed è un progetto musicale che ha impegnato Paul Schuster dal '97 al '99. Il disco, uscito all'inizio di quest'anno, è prodotto dalla K records, piccola casa discografica indipendente di Olympia, Stati Uniti, una delle ultime rimaste per le quali abbia veramente un senso usare ancora un aggettivo come questo. Per realizzare Schuster ha coinvolto un gruppo di persone che orbitano attorno all'etichetta. Non solo musicisti, ma anche un fotografo, uno dei grafici e il magazzino addetto alle spedizioni. L'idea era quella di effettuare degli esperimenti con la musica elettronica, rigorosamente a bassa fedeltà, applicata ad una serie di sue composizioni. Ha inviato una copia diversa ad ognuno degli amici coinvolti, gli ha spiegato il concetto e ha aspettato. Piano piano, uno per uno, tutti sono andati a trovarlo nel suo minuscolo studio di registrazione

realizzando le suggestioni che le sue tracce avevano loro ispirato. Ne è uscito fuori un lavoro che sorprende, innanzitutto, per la straordinaria continuità sonora che c'è tra un pezzo e l'altro, cosa per nulla scontata se si considera l'alto numero dei collaboratori (una quindicina) musicalmente molto diversi fra loro e che non si sono mai incontrati in sala di registrazione. Merito di Schuster che prima ha saputo scegliere le persone con la giusta sensibilità per cogliere l'essenza del suo progetto e poi ha dato uniformità all'insieme utilizzando al meglio la chincaglieria elettronica che di sicuro sarà accatastata alla rinfusa nel suo studio, molto impolverata, un po' arrugginita, ma ancora miracolosamente funzionante. È un'insolita quanto esemplare festa del suono sintetico low-fi nel corso della quale si alternano e combinano break-beat, punk melodico, folk, pop e rumori vari, alla quale hanno partecipato, fra gli altri, Lois Maffeo, Al Larsen, Kathleen Hanna, Justin Trosper, Calvin Johnson.

In realtà, però, per Schuster, portare a buon fine l'operazione deve essere stato più semplice di quanto non possa sembrare in apparenza proprio per il particolare luogo scelto per lavorare: la grande famiglia K records. «Questa è una casa discografica e di distribuzione di musica indipendente molto difficile da trovare. Siamo anche una comunità di artisti-cospiratori che, attraverso l'uso della musica e delle immagini, sfidano la compattezza dei generi e li combinano senza seguire modelli predefiniti». Autopresentandosi così l'etichetta è chiaro che «Internal/External», proprio per le sue peculiari caratteristiche, risulta esserne addirittura un perfetto manifesto programmatico. Le origini di tutto risalgono al 1982 quando l'allora poco più che ventenne Calvin Johnson inizia ad incidere musica e a far circolare i suoi nastri. È l'embrione di quella che diventerà qualche anno dopo, la casa discografica vera e propria con l'ormai celebre Dub Narcotic Studio, uno dei luoghi underground, dove poter re-

gistrare musica, più noti degli Stati Uniti. Instancabile factotum e imprescindibile perno dell'etichetta sarà sempre lui, molto attivo non solo come produttore degli artisti via via scoperti e messi sotto contratto ma anche di sé stesso. Il primo disco lo incide con altri due musicisti nell'85. Il gruppo si chiama Beat Happening e suona un rock semiacustico d'impatto immediato, grezzo e asciutto, un po' sgangherato nell'approccio, sempre registrato in presa diretta, provando il meno possibile, per garantire la spontaneità dell'esecuzione piuttosto che la pulizia e la perfezione dei suoni. La lezione è quella del punk che Calvin ha assimilato da adolescente e ne ha fatto un'attitudine imprescindibile al suo modo di rapportarsi alla musica, che è poi anche la cifra stilistica di tutta l'etichetta, qualunque sia il genere musicale preso in considerazione. In tal senso la passione che tutti alla K records nutrono per il vinile è emblematica. Ogni lavoro è infatti stampato non solo in cd ma anche nel formato ana-

logico, supporto ideale per questo tipo di incisioni. Con i primi anni novanta il trio si scioglie lasciando ai posteri cinque lavori che saranno finalmente di nuovo disponibili verso la metà di agosto, in un cofanetto contenente anche canzoni inedite. Poco tempo dopo ecco che l'indomito Calvin riappare all'interno degli Halo Benders. Quasi in contemporanea nasce anche il Dub Narcotic Sound System gruppo che chiarisce subito, con il nome scelto, il tipo di sonorità che intende esplorare. A guidare i brani è sempre lui, ora cantando, con il suo vocione sgraziato e cavernoso, ora suonando la melodica, strumento che emette note flebili e delicate. Catturati dal fascino degli studi della K records passano di lì, ogni tanto, anche nomi affermati a livello internazionale che si fermano e vogliono incidere qualcosa. Può capitare così, sfogliando il catalogo dell'etichetta, di imbattersi in Robyn Hitchcock, Beck o nella Jon Spencer Blues Explosion.

Martedì

Lavoro.it
LAVORO E PROFESSIONI. TUTTE LE INFORMAZIONI

In edicola con l'Unità

